

AFROCULTURE

DANZA

IL FESTIVAL DREAM CITY NELLA CAPITALE TUNISINA

La Medina della città mediterranea ha ospitato dal 3 al 19 ottobre la nuova edizione dell'iniziativa artistica indipendente, costellata di spettacoli e performance che interrogano lo spazio urbano. Con la terra palestinese come "centro di gravità morale"

di Nadia Addezio

UNA SCOSSA TELLURICA FRA GAZA E TUNISI

«Il nostro ruolo è mantenere spazi di libertà e ospitalità, e rendere udibile ciò che rischia di scomparire, sia in Tunisia che nel mondo tormentato in cui viviamo». Dal 3 al 19 ottobre le strade meno battute dal turismo di massa della Medina di Tunisi sono tornate a ospitare il Festival Dream City, un evento artistico indipendente e interdisciplinare a cadenza biennale, prodotto dall'associazione L'Art Rue. Arrivato alla sua decima edizione, il festival ha avuto la Palestina come "centro di gravità morale". Lo racconta a Nigritia Selma Ouissi, coreografa e danzatrice che nel 2007 ha fondato la rassegna culturale con il fratello, Sofiane Ouissi. Gaza, definita dagli organizzatori come "il sismografo di un crollo morale globale", ha reso evidente l'urgenza di «chiamare le cose con il loro nome» e, al contempo, avviare una riflessione più ampia sul proprio ruolo di cittadini e artisti. Lo sforzo di quest'anno è stato «non solo parlare di ciò che accade in modo teorico, ma di renderlo tangibile e presente nella città attraverso le opere e gli interventi artistici», spiega Selma Ouissi. Un esempio è *Tarab*, uno spettacolo coreografato da Eric Minh Cuong Castaing in collaborazione con il musicista libanese di origine palestinese Rayess Bek. Sette ballerini provenienti da Egitto, Palestina, Libano e Tunisia hanno danzato per omaggiare i colleghi gazawi Ahmed Medhat, ucciso nel febbraio 2024, e Murnen Khalifa, gravemente ferito. L'opera ha anticipato l'apertura di Dream City e fa eco allo

slancio di vita del popolo palestinese, nonostante la tragedia, assumendo la danza come linguaggio di resistenza, la musica come respiro, il ritmo come memoria.

Memorie vive

L'arte diventa, così, una forma di riparazione e l'impegno a ristabilire il principio di verità. In una parola, la prova. Come avviene in *Dignité* del regista teatrale Chokri Ben Chikha. Un lavoro andato in scena nell'antica chiesa di Santa Croce l'ultimo weekend del festival e che ha voluto interrogare il pubblico sulle eredità coloniali che persistono ancora oggi. Cosa resta dello zoo umano? Quali sono

LA MEDINA

El Kherba, sede dell'associazione culturale L'Art Rue





Il festival si fa portavoce di una presa di coscienza collettiva che passa per l'atto consapevole dell'uso delle parole, per la riproduzione di gesti trasmissibili che durino nel tempo, per le forme artistiche che resistono ai drammi

**BADKE
(REMIX)**
Amir Sabra e Ata
Khatab, 2025



TARAB,

di Eric Minh Cuong
Castaing della
compagnia Cle-
Shonen, 2025

le sue estensioni nelle nostre società contemporanee? Quesiti che sono stati rivolti anche a una commissione di verità, composta da giurati. Così teatro, performance e pubblico si fondono e dialogano per restituire dignità a chi è stato ridotto al silenzio. Costruendo uno spazio di resistenza, l'opera affronta inoltre le fratture attuali della Tunisia. «C'è la presenza di indagini sonore o "ascolti forensi" che analizzano e reinterpretano il territorio, delle "controcartografie" create appositamente per il festival, degli archivi viventi che raccolgono e portano in luce memorie e storie spesso dimenticate», spiega Ouissi. Se Gaza è stato il fulcro della riflessione e del crollo morale che ha guidato l'edizione 2025, Tunisi ne ha rappresentato il ricettacolo, «lo strumento, con le sue strade, le sue piazze, i suoi edifici riadattati, per accogliere e produrre queste creazioni, molto spesso ricontestualizzate». Il festival si fa portavoce di una presa di coscienza collettiva che passa per l'atto consapevole dell'uso delle parole, per la riproduzione di gesti trasmissibili che durino nel tempo, per le forme artistiche che resistono ai drammi. Ma anche mediante la costruzione di spazi «per corpi impediti», illustra Ouissi. Come *Parc* di Eric Minh Cuong Castaing, Aloun Marchal e Marine Relinger. Un'opera dove i danzatori interagiscono con bambini che hanno disabilità motorie nel Parco del Belvedere. «Una coreografia dell'attenzione», dove l'evidenza è che l'accessibilità

non è un problema, ma una condizione stessa dell'opera. Il progetto racchiude in sé due assi portanti di tutto il festival, cioè l'ecologia politica e la persistenza, che si esprimono: la prima, attraverso la connessione tra il paesaggio, i corpi dei danzatori e dei giovani partecipanti, i saperi e le pratiche che si manifestano; la seconda, nel mantenere una durata che potrebbe essere riproposta altrove, tracciando così un solco nella memoria. La stessa persistenza che si trova in *Badke (remix)*: una reinterpretazione contemporanea ideata dai coreografi e danzatori palestinesi Amir Sabra e Ata Khatab dell'opera teatrale *Badke* (2013). Qui la danza diventa l'atto per riaffermare la propria presenza ed esistenza invertendo il *dabke*, una danza popolare palestinese, e contaminandolo di elementi contemporanei hip-hop, circensi e di capoeira, senza tuttavia tradirsi. È tutto questo *Dream City*: una "città sognata" dapprima dai fratelli Ouissi e, dal 2015, anche da Jan Goossens come direttore artistico. Sotto la cura artistica di Tarek Abou El Fetouh, il festival coltiva un futuro migliore. Con l'arte e mediante la sua forma di spazio civico, in *Dream City* i cittadini dialogano con gli artisti, gli attivisti, gli esperti, i luoghi storici e dimenticati della Medina. Un'occasione che genera nuovi saperi e che «lavora sul rapporto con il corpo: quello del pubblico come quello della città stessa», nelle parole di Selma Ouissi.